



Introduzione

SALVATORE COLAZZO
Università del Salento
salvatore.colazzo@unisalento.it

GIULIANA IURLANO
Cesram
giuliana.iurlano@unisalento.it

DEMETRIO RIA
Università del Salento
demetrio.ria@unisalento.it

La Public History, disciplina “nuova” in Italia, ma già presente da alcuni decenni nelle università americane e canadesi, sembra aver trovato finalmente il suo “posto al sole”, grazie all’Associazione Italiana di Public History (AIPH), nata nel 2016 con il sostegno della International Federation for Public History (IFPH) e della Giunta Centrale per gli Studi Storici. Nel giugno 2017, a Ravenna l’AIPH ha tenuto il suo primo convegno nazionale e da allora si è fortemente impegnata a promuovere la conoscenza storica e le metodologie della ricerca storica attraverso una serie di pratiche condivise dal basso e il dialogo multidisciplinare. Uno dei problemi ancora aperti resta il rapporto con la storia accademica, anche se già in molte università italiane si stanno facendo grandi passi avanti per superare il *gap* epistemologico, che ancora divide le due discipline “sorelle”.

L’evoluzione della Public History nel Salento ha seguito un percorso inverso rispetto ad altre realtà accademiche, nel senso che si è radicata prima nel territorio – grazie al progetto quadriennale sul centenario della prima guerra mondiale e l’azione di valorizzazione comunitaria operata dalla “Summer School di Arti performative e community care” coordinata dal prof. Colazzo oltre che l’impegno individuale di alcuni Docenti universitari sul territorio – e poi è approdata all’interno dell’Università del Salento, dapprima con la fondazione del Laboratorio Didattico di Progettazione e Realizzazione di Percorsi Formativi di Public History (LPH) presso il Consiglio dei Corsi di studio di Area Pedagogica dell’Università del Salento e, poi, con il seminario di studi sulla Public History dal titolo “*Public History tra didattica e comunicazione*”, tenutosi il 7 e l’8 novembre 2017 presso l’Ateneo salentino.

Il presente volume raccoglie, infatti, i contributi di quell’iniziale atto ufficiale di condivisione e di riflessione sulla Public History, un momento molto importante di crescita soprattutto nella consapevolezza delle grandi potenzialità che questo ambito di

riflessione apre nel rapporto con la comunità nel suo complesso. Chiarito una volta per tutte che la Public History non è una storia di “serie B” o una pseudostoria, perché essa si fonda sugli stessi criteri metodologici della storia accademica, e che non dev’essere più la “disciplina fantasma” di cui parlava Serge Noiret (*La Public History: una disciplina fantasma?* in «Memoria e ricerca», maggio-agosto 2011, pp. 9- 36), essa allora non può che configurarsi come una grande occasione di crescita per l’intera comunità, proprio per il suo radicamento in varie tipologie di pubblico, per il suo condividere la ricerca storica dal basso, per la sua capacità di reperire fonti inedite sul territorio e di ricostruire alcuni aspetti della storia che, come tasselli di un *puzzle*, vanno poi a comporre il quadro locale, nazionale e internazionale. La Public History è anche capacità di lavorare in *team*, di collaborare con specialisti di altre discipline, di educare alla storia e alla memoria storica le nuove generazioni, rendendole partecipi del processo di ricerca e di analisi, di confronto e di elaborazione delle fonti e, dunque, di quel percorso di costruzione della memoria collettiva di una comunità.

I contributi pubblicati sono stati divisi in due sezioni: le “cornici teoriche” e i “luoghi d’esperienza”. Nella prima parte si problematizzano questioni più teoriche e di carattere generale, mentre nella seconda si rappresentano approcci ed esperienze di carattere più specifico e con intenzionalità più operative. Nella prima parte, Aurora Savelli ripercorre dalle origini le tappe della Public History in Italia, lasciando aperto un interrogativo molto interessante, vale a dire se la Public History sia già una disciplina ben strutturata, oppure se ancora si configuri come un movimento aperto e dai confini non ben riconoscibili. Ella sottolinea che da una parte vi è una costante crescita di domanda sociale di storia e dall’altra si odono i lamenti sulla crisi della storia, accusando le discipline storiche di essere legate a temi accademicamente canonici e/o di essere rimasti estranei alla costruzione della nozione di patrimonio. La public history ci spinge dunque ad una relazione più stretta con i territori, e con le loro necessità di valorizzazione e di promozione. Ci spinge ad una relazione più stretta con le fonti e con le istituzioni preposte alla loro conservazione, in qualche modo costringe, nella tensione sempre presente tra essere *movimento* e farsi *disciplina*. A seguire il saggio di Salvatore Colazzo esamina proprio la possibile convergenza tra la Public History e l’azione pedagogica sulle comunità. Egli sostiene che la Public History è una relazione, mediata da una comunicazione efficace, tra il sapere storico e la dimensione pubblica dell’agire. La Public History si interroga soprattutto sui luoghi e i tempi della produzione e della fruizione della storia nella polis. Scrive Colazzo che oggi la questione diventa di

particolare rilievo, poiché con il diffondersi di internet, il bisogno di storia ha cominciato a trovare soddisfazione scavalcando l'operato dello storico di professione. Ha cominciato a nascere una storia dal basso, a cura di associazioni, gruppi e singoli che hanno preso a disegnare processi di legittimazione delle loro convinzioni, pretendendo di fondarle su più o meno efficaci ricostruzioni storiche. Pertanto la Public History ha a che fare con le problematiche del *riconoscimento* e della *visibilità*, due temi di grande interesse per la pedagogia. Il rischio è che tali questioni, frutto dell'attivazione etica e politica, potranno condurre a forzature sagittali della verità storica. Tali forzature potranno essere limitate a patto che si diffonda una cultura molto capillare del metodo storico, che esige il confronto con le fonti serrato, rigoroso e onesto oltre che una determinazione delle competenze della figura professionale del *public historian*. Proprio a questo tema è dedicato il contributo di Demetrio Ria che cerca di delineare le competenze cardine per la professione dello public historian mettendo anche in evidenza che oltre a competenze di carattere metodologico nell'ambito della ricerca storica sono necessarie anche altre competenze (come quelle comunicative, didattiche e in generale di cooperazione) che attualmente non sono sufficientemente sviluppate nei percorsi formativi esistenti nel panorama italiano. Giuliana Iurlano, con il suo contributo, affronta il problema del recupero di tante fonti inedite presenti sul territorio, che rischiano di scomparire anche fisicamente, e di come elaborare dei progetti di fruizione che possano diventare momenti più ampi di condivisione dal basso.

Nella seconda sezione, Patrizia Cacciani con Francesco Anibaldi e Andrea Scarpa, raccontano la proficua collaborazione tra l'Istituto Luce e l'Archivio di Stato di Rieti, che ha prodotto l'importante esperienza della rivista digitale *Didattica Luce in Sabina*. Giovanni Giangreco, invece, racconta le modalità di approccio alla storia locale da parte di allievi della scuola primaria, che, opportunamente guidati, hanno prodotto una piccola biblioteca scolastica *online*. Sulla stessa linea anche Deborah De Blasi, che racconta come un tema tragico e complesso qual è quello della Grande Guerra possa essere affrontato da bambini molto piccoli attraverso l'uso del corpo e dei suoni, oltre che con tecnologie d'avanguardia, molto vicine ai *native born*. Francesca Salvatore esamina, poi, il processo di *gamification* che investe anche la storia, permettendo, attraverso il gioco digitale, di sperimentare obiettivi di sviluppo e di conoscenza anche approfondita di fatti ed eventi storici. Giovanna Bino punta la sua attenzione alla creazione di biblioteche di comunità, trasformando quei piccoli "sacrari" quasi inaccessibili che sono le biblioteche scolastiche in luoghi aperti di inclusione. Con Anna Grazia Visti, invece, i luoghi di

esperienza sono i laboratori didattici, che hanno permesso a studenti della scuola media primaria non solo di impostare un vero e proprio metodo di ricerca storica, ma anche di relazionarsi con le istituzioni locali. Infine, Giuseppe Piccioli Resta ha descritto le varie fasi di un importante progetto che ha consentito di monitorare, mappare, riprodurre e rendere fruibili *extra locum* alcuni relitti rinvenuti nei fondali dei nostri mari.

La strada da fare è ancora molto lunga e piena di ostacoli. Tuttavia, siamo fermamente convinti che operare in questa direzione possa significare soprattutto un grande arricchimento professionale e la possibilità di creare una rete territoriale in grado di mantenere viva la nostra memoria di comunità e la nostra capacità di vivere in sintonia con gli altri.